

BOLERO

Mancavano trecento metri a quella porta, la numero 6. Nella testa di Ester si fece largo l'idea di un'eventuale possibilità di interpretare il significato dei numeri. Ma i giochi, tutti i giochi conosciuti, erano cessati e il suo sguardo rimaneva fisso e ottuso sulla spalla ossuta e nuda della donna che la precedeva. I piedi lividi avanzavano a passi lenti e piccoli nel fango della neve scongelata. In un altro tempo si sarebbe detto che stava spuntando la primavera.

Ester si ricordò di un vecchio esercizio di teatro in cui ognuno fissava la spalla di chi gli stava davanti e non doveva guardare oltre, marciando in cerchio. Allora era stato difficile non distrarsi. Ora il solo guardare costava fatica, e paradossalmente in quest'ultimo tratto di vita ognuno cercava di risparmiare energie.

Fuggevolmente Ester si rese conto delle proprie ossa sporgenti, e della nudità indifferente in cui la fila di donne si avviava attonita al crematorio numero 6.

Il suo viso si contrasse in una smorfia, un sorriso amaro, al ricordo di quanto rifiuto forzato del cibo si era imposta, allora, per tenere in forma il suo corpo di danzatrice; e di quanto avesse adorato il riflesso dello scheletro come ultima introspezione nella sua danza.

Si era poi stupita a ritrovarsi dopo un anno di campo a rovistare tra i rifiuti per qualche buccia di patata rancida.

I suoi non erano pensieri coerenti, né veri paragoni. Erano come due realtà scisse che si sovrapponevano continuamente e nessuna sembrava vera. Ester nella sua pena era diventata come una bambina incredula. Ed il suo cranio calvo, e gli occhi dilatati, sembravano quelli di uno strano neonato stupefatto.

"Vorwärts!".

Era la voce metallica quasi bonaria dell'unica guardia del campo che le accompagnava a morire. Era l'intonazione di chi aveva per lungo tempo saputo amministrare la morte con cura puntigliosa, ma che ora inclinava verso un'ombra di noia.

Al *"Vorwärts!"* di solito seguiva un calcio secco e gratuito dato a qualcuno della fila che stramazza al suolo, e moriva prima del tempo.

Toccò alla donna che precedeva Ester. Quando lei cadde senza un grido, Ester ebbe un attimo di vertigine mentre registrava lo spazio vuoto che si era creato davanti a lei. La fila aveva un potere ipnotico. Era l'unica cosa ragionevole, protettiva, per non sbandare. Rimanere in fila, serrare la fila, raggiungere chi sta davanti e sentire il suo scheletro contro il tuo, voleva ancora dire essere insieme, essere vivi e in piedi. Ora per via di quell'incidente un anello della catena si era spezzato, e quel mezzo metro di vuoto che si era creato sembrava un baratro. Ester si contrasse con tutte le forze per accelerare, per raggiungere un'altra spalla da fissare. Il tempo fisico le sembrava infinito, sentiva di non riuscire a dare i comandi alle gambe e inciampò nel corpo che le stava davanti, sbattendo la faccia nel fango.

La guardia era divertita e si accese una sigaretta. Una donna nuda che inciampa è irresistibilmente comica. Quella faccia di fango gli ricordava qualcuno, qualche manifesto, ma non poteva soffermarsi a ricordare. C'era da tenere d'occhio tutta la fila e queste puttane ebrei si muovevano troppo lentamente.

Si mosse di qualche metro intervenendo col calcio del fucile; attento a non far cadere nessun'altra, altrimenti si sarebbe perso altro tempo.

Ester si era rialzata a fatica e per la prima volta osò posare gli occhi sul volto ben rasato del suo carnefice. Nel suo sguardo annebbiato si sovrappose l'immagine lontana di un giovanotto biondo e timido, che le chiedeva un autografo coprendosi la faccia con un grande mazzo di fiori di campo. Ma l'immagine proveniva da quell'altra realtà, quella sovrapposta che non durava mai più di qualche secondo. Ora lei doveva sforzarsi di stare in piedi fino alla fine. Non voleva che le altre le camminassero sopra come era successo alla sua compagna.

Serrò le mascelle e costrinse i piedi ad eseguire un passo strascicato dopo l'altro, come nella più difficile delle coreografie.

"Ester Levi!". La voce era una lama d'acciaio e pronunciava un nome. Da quando erano entrate nel campo erano stati chiamati solo numeri. Ester non si voltò. Non poteva essere che l'altra realtà si intrufolasse

qui davanti alla porta numero 6 sotto forma di un nome.

"Ester Levi!". Il fucile la colpì sulla coscia. La sua testa girò meccanicamente verso lo sguardo

complice della guardia. "Guarda guarda cosa abbiamo qui, la ballerina! Campo distinto questo!" Le altre detenute non si voltarono nemmeno. Mancavano duecento metri alla porta.

Ester si sentì strappare dalla fila con uno strattone e perse ogni riferimento. Si era preparata ad entrare con le altre, non era pronta all'attenzione su di sé.

Fissò lo sguardo sul filo spinato e giurò a se stessa di non guardare altro per non cadere.

"E ora ballaci qualcosa". La faccia ben rasata era davanti alla sua ed il sorriso sfottente scopriva una fila di denti bianchi e giovani. Ester vide un corpo sano, provocante e vittorioso, e si sentì sprofondare nella propria nullità fisica, nella nube allucinata dei suoi pensieri che le attraversavano la testa in una disperata mancanza di connessione. Eppure non riuscì a svenire, anzi divenne stranamente lucida ed immobile.

"Beh, la prima ballerina ci fa aspettare". Il sorriso era impeccabile, mentre la canna del mitra si alzò lentamente come per scherzo contro le sue tempie.

Poi la guardia fischiò l'introduzione del *Bolero* di Ravel.

Non fu Ester a muoversi. Era il suo corpo che sapeva come fare perchè l'aveva fatto centinaia di volte a prove e spettacoli. La schiena iniziò una profonda rotazione che portava dietro morbidamente braccia e gambe. Le braccia si alzavano con gravità e lentezza in una danza macabra senza sostegno muscolare.

Ester stava danzando nuda di fronte a centinaia di donne nude che non la guardavano, e a una guardia che fischiava accelerando il motivo perchè non si era mai divertito tanto. Uno spettacolo privato di Ester Levi tutto per lui, di fronte ad un forno crematorio sotto un cielo grigio senza tramonti.

Ester Levi danzava pesantemente con la testa reclinata e un corpo urlante, la danza si faceva strada in lei salendo dalle viscere alla sua povera testa allucinata, cullandola per l'ultima volta. Nelle sue lente giravolte il fango schizzava sul suo corpo, coprendone le nudità come un raro costume primordiale. Il flusso della vita pulsava bizzarro, in qualche modo misterioso. E gradualmente Ester Levi sentì di essere Ester Levi: che lo era stata e avrebbe potuto esserlo ancora, e che queste due possibilità si andavano a ricongiungere nel presente. E in questo presente, nel mezzo di un salto maldestro che qualsiasi pubblico avrebbe fischiato, lei si avventò contro lo sguardo celeste del suo destino, strappò il mitra dalla spalla distratta e fece fuoco. Fece fuoco un'infinità di volte, non perchè fosse importante uccidere quella guardia, come non era importante che lei in quel forno crematorio sarebbe comunque entrata. Era importante che lei fosse Ester Levi, la danzatrice; che Ester Levi fosse possibile, unica, irripetibile; che nell'istante più esposto della sua vita lei fosse stata se stessa, di fronte a quella fila di donne scheletriche che al suono degli spari si erano finalmente voltate e avevano ora negli occhi un barlume di consapevolezza.

Alla porta mancavano cento metri. Gli spari di Ester avevano reintrodotta nell'eternità dell'attesa una scansione di tempo, e la fila si affrettò.

Sembrava che quelle donne si avviassero alla morte con passo leggero.